

In Italia c'è un festival per autori curdi

«RITORNO AD HALABJA»

Da alcuni anni ad Arcidosso (Grosseto), promosso dal comune e dalla Regione Toscana, opera il progetto "Oltre i confini: Kurdistan" gestito da Michela Eremita. Una sorta di festival per autori curdi residenti nelle regioni d'origine che qui possono esprimersi liberamente inviando i loro lavori, in quanto curdi e nel loro idioma, notoriamente perseguitati.

È un appuntamento straordinario e probabilmente unico al mondo.

Quest'anno i premi sono stati assegnati per la cinematografia (Aura Mustafa), i racconti (Abdul S. Mahmud e Abas Abdulrazaq) e per la fotografia (Semir Akreei e Ibrahim K. Ahmed). Due premi speciali, voluti assieme dall'ANPI nazionale e dall'Associazione culturale Italia-Kurdistan (A.C.I.K.) sono andati a Gharib R. Ahmed (racconto tradotto dall'idioma curdo-sorani da Honhar Kider) e ad Abù B. Ibrahim che vengono qui pubblicati.

«Avevano già deciso. Dovevano ritornare ad Halabja (vedi scheda). Nulla avrebbe potuto fermarli. Li avevano supplicati di non partire, ma tutti e tre erano ormai convinti di dover ritornare. Quando l'automobile cominciò a muoversi eri impaziente; per te era meno dura l'idea della morte che la lontananza dei tuoi figli. Non ne avevi colpa. Quando ti giunse la notizia diventasti irrequieto. Non mangiavi, non riuscivi a dormire, ogni attimo della tua vita era un inferno. «Halabja ha subito un bombardamento chimico».

Questa notizia ti bruciava dentro come un fuoco... ti attanagliava il collo come un mostro, ti soffocava. Come potevi non esserne angosciato? Erano ormai tre anni che vivevi lontano dalla tua famiglia, dalla tua ter-

ra amata. Ora i tuoi erano sotto i bombardamenti chimici, e tu invece eri qui.

Sentivi gli abitanti della tua città gridare. Un urlo di disperazione e di dolore. Ecco perché ritenevi giusta la vostra decisione.

La macchina correva veloce. Accendesti una sigaretta, aspiravi profondamente un tiro dopo l'altro. Ti voltasti a guardare la città di Sulaymanie che scompariva lontano. La primavera aveva un aspetto strano e molto triste.

I tuoi compagni di viaggio erano silenziosi. Ognuno nascosto nei suoi pensieri. Dolore e lontananza segnavano i vostri volti. La vostra vita era diventata una triste silenziosità. D'un tratto hai chiesto: «Haji, credi che ci sia rimasto qualcuno ad Halabja?».

«Non so che dire, sono troppo triste... non ricordo niente... non riesco a pensare».

L'autista posò su di voi uno sguardo veloce e disse: «Allah è grande,

nonperate... speriamo che ci lascino passare».

«È vero, speriamo che la strada non sia stata bloccata».

Pronunciasti queste parole tristemente. Chiudesti gli occhi, rimanesti in silenzio. Nel tuo intimo piangevi per i tuoi figli. Avresti voluto avere un paio di ali per tornare a casa al più presto.

Erano soli. Il vento di guerra colpiva ancora una parte di questo paese.

Avvicinandosi si sentiva crescere il fragore delle bombe. Si guardavano l'uno con l'altro in un gelido silenzio. Il pensiero volava verso i loro cari.

Avresti voluto gridare con tutte le tue forze. Un grido che svegliasse la coscienza del mondo.

Non sapevi se i tuoi cari fossero ancora vivi, se rotolavano nel loro sangue o se fossero dispersi, o magari fossero ancora a casa.

Guardasti dal finestrino. Il cielo di Sharazur era coperto di una nube



“Lotta per l'esistenza”, di Abù Beker Ibrahim.

HALABJA

Il 16 marzo del 1988 Halabja, una città curda del nord Iraq di settantacinquemila abitanti, fu bombardata con armi chimiche dalle forze aeree irachene.

In realtà a partire dal 1987 più di sessanta villaggi curdi erano già stati gasati nell'ambito della campagna di pulizia etnica perseguita da Saddam Hussein contro i curdi, la campagna denominata "Al Anfal" (dal Corano: prede di guerra).

Numerose multinazionali occidentali, note fabbriche tedesche, italiane, svedesi, rifornirono l'Iraq di armi, mine e tecnologie per la fabbricazione di pesticidi e per la loro facile conversione in armi chimiche.

L'attacco ad Halabja cominciò alle 18,20 e si protrasse per tre giorni con un cocktail di iprite e di gas nervini denominati "sarin", "tabun" e "VX", il più letale di tutti.

Almeno cinquemila persone morirono nel giro di poche ore, altre quattromila furono uccise sulla strada che esce dalla città, mentre tentavano di scappare verso l'Iran.

Un mese dopo la città venne sistematicamente demolita con esplosivi dalle truppe irachene.

Halabja è unita con un patto di amicizia a Marzabotto per iniziativa dell'ACIK e dell'ex sindaco Cruicchi. Sempre per iniziativa dell'ACIK dal 1991 sono stati realizzati patti di amicizia fra Ravenna e Kirkuk, Pisa e Zakho, Firenze (provincia) e Sulaymanie, Bagnacavallo e Koy, Pianoro e Kifry, Siena e Dohuk, Ancona ed Erbil. Inoltre le città d'Ivrea e Qaladisa sono gemellate.

Con l'intervento di cittadini e di queste istituzioni locali (cui vanno aggiunte la provincia di Ascoli Piceno, il comune di Vimerca-te, ecc.) sono stati realizzati o sono in corso più progetti di solidarietà concreta.

nera. Vedesti i volti dei tuoi figli dentro le nuvole. Piangevano, gridavano. Ti volevano vicino prima di lasciare questa vita.

«Forse sono feriti... Dio, ti supplico, proteggi questi bambini».

Ti ricordavi le parole che tua figlia più piccola ti diceva quando partisti per Sulaymanie: *«Papà, non partire, ti prego, ho fatto un brutto sogno...».*

E tu le rispondesti: *«Sei piccola figlia mia, i sogni non sono niente».* Eri pronto per partire. Le avevi promesso che al ritorno le avresti portato dei bei regali. Il rumore del motore era diventato la voce della tua bimba: *«Papà, non partire, ti prego, ho fatto un brutto sogno...».*

Poi ti riavesti dai tuoi pensieri. Rivolgesti la parola al tuo compagno: *«Haji, Allah è misericordioso! Nessuno ha nulla da temere se non è giunta la sua ora».*

«Hai ragione! Noi non possiamo fare niente... il destino deciderà».

Un rombo inquietante vi svegliò. Era una bomba caduta vicino. Aveva distrutto un tratto di strada. Eravate salvi. Nel tuo intimo avevi paura. Ti rivolgevi a Dio e a tutti i santi. Avevi voglia di fumare. Non avevi più sigarette. Guardavi il tuo orologio al polso... era impazzito. Il tempo correva. Ti portava verso la vecchiaia, la tua vita era un libro strappato. Un vento violento lo scompigliava, lo tingeva di sangue. Voi eravate sulle ultime righe, in silenzio.

Con il pensiero ti rivolgevi a Dio, ai santi, chiedevi protezione. All'improvviso un altro rombo violento rovesciò la macchina. Tutto diventò nero. Un immenso dolore ti attanagliava il corpo...

Avevi paura.

Il sole stava per tramontare. Il paesaggio era morto, come il tuo compagno. Sentisti che tutto diventava trasparente. Vedesti la tua famiglia per l'ultima volta //.

a cura di CARLO BOLDRINI




*A*gli abbonati e alle famiglie,
ai lettori occasionali,
e a tutti i collaboratori
della rivista

PATRIA
indipendente

AUGURA BUONE FESTIVITÀ E UN MIGLIORE
2003